

Liturgia Penitenziale delle Confraternite di Roma

MEDITAZIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Antonio a via Merulana, 15 marzo 2019

Carissimi fratelli e sorelle, desidero esprimere la gioia di incontrarvi questa sera, come confraternite che vivono il loro percorso di fede nella Diocesi di Roma. Giunga a ciascuno di voi il mio saluto affettuoso, unito alla lode al Signore, che ci permette di radunarci insieme sotto il suo sguardo amorevole e misericordioso.

All'inizio di questa Quaresima, mentre volgiamo lo sguardo al crocifisso, si rafforza in noi la consapevolezza che siamo un solo corpo in lui, membra dell'unico suo popolo, salvati e redenti dal suo sangue, ma sempre bisognosi del suo perdono.

A Roma, la vostra presenza come confraternite è testimonianza plurisecolare di fede, vissuta e tramandata nella nostra diocesi, che custodisce i segni della presenza di tanti apostoli, martiri e grandi santi.

Le confraternite sono sempre state – e tuttora sono – una grande risorsa della nostra comunità diocesana, perché esprimono una presenza evangelizzatrice che si affianca alla pastorale ordinaria. Voi infatti, pur appartenendo alle comunità parrocchiali in cui risiedete avete scelto di testimoniare ancora più esplicitamente il battesimo attraverso l'impegno in una confraternita. L'abito che indossate è la forma visibile della veste battesimale che il sacerdote ha messo sulle nostre piccole spalle di bambini, quando eravamo in braccio ai genitori il giorno del battesimo. Ora da adulti voi indossate una veste che vi colloca visibilmente tra i testimoni della fede e manifesta al mondo il vostro desiderio di seguire il vangelo e di imitare l'esempio di Maria e dei santi, alla sequela di Cristo.

Alla luce della vocazione battesimale – che ci accomuna tutti, ma verso la quale ci scopriamo sempre un po' infedeli, un po' manchevoli, un po' incoerenti – ho desiderato che questo nostro incontro avesse la forma di una celebrazione della misericordia di Dio, di un canto di gioia che si innalza dal nostro intimo e inneggia alla grandezza del suo amore per noi. Egli infatti nel suo immenso amore non solo ci ha creati, ma – di fronte al nostro peccato – ha inviato il suo Figlio per guarirci e ristabilire la sua Alleanza con noi.

Il tempo liturgico quaresimale che è iniziato da poco, infatti, vede tutte le realtà diocesane impegnate in un cammino di reciproca riconciliazione tra noi e con Dio. Quanto è importante chiederci perdono gli uni gli altri, con coraggio! Come dicevo ai

presbiteri la settimana scorsa, facciamo di questa liturgia penitenziale non un'operazione di "maquillage", cioè un ritocco sulla nostra faccia apparentemente "perbene", ma scaviamo in profondità e con la vergogna sul volto andiamo al cospetto di Dio; e non solo davanti a Lui, ma con intenzione retta e con determinazione evangelica, andiamo anche dai fratelli con i quali ci sembra di avere un "conto in sospeso", il conto di una misericordia da dare o da ricevere. Il Signore ricompenserà questo gesto con il premio di una gioia senza uguali... Anche nelle nostre confraternite possono esserci state delle incomprensioni, delle piccole tensioni. ... Questo succede... ma ora consegniamo tutto all'amore di Dio, chiediamo perdono al Signore e ai fratelli e ripartiamo rinnovati!

Il paradigma dell'Esodo ci offre tre brani per il nostro esame di coscienza. Il primo racconta la mormorazione del popolo per la fame e il conseguente dono della manna, il secondo è quello centrale del vitello d'oro, il terzo, tratto dal libro dei Numeri, narra della paura che prende il cuore del popolo quando si trova di fronte ai nemici percepiti come giganteschi, una volta arrivato alla Terra Promessa.

All'inizio, quando il popolo, passato il Mar Rosso, si è inoltrato nel deserto, è soprattutto la fame a farsi sentire. Il bisogno incoercibile di cibo, a cui non viene data immediata risposta, come vorrebbero gli israeliti (qui e subito), alimenta la nostalgia delle pentole della carne di Egitto. Nessuno più ricorda che quello è il cibo della schiavitù e che il Faraone dà cibo ma ci ammazza anche i figli; nessuno sembra più consapevole che per secoli il grido del popolo è salito incessante a Dio e che finalmente la risposta di Jhwh ci ha consentito di ritrovare la libertà; nessuno ha custodito l'esperienza del passaggio del Mar Rosso, quando Dio ha partorito il popolo sulla riva del mare e gli Israeliti hanno innalzato grida di gioia. Lo sguardo ha abbandonato i grandi orizzonti, il cuore indurito ha perso la memoria della salvezza ricevuta, lo stomaco detta legge e si fissa sulla necessità immediata.

Non è difficile attualizzare per noi oggi questa situazione. Troviamo tante similitudini con la nostra condizione di battezzati che sanno di essere peccatori.

Nonostante l'organizzazione faticosa delle nostre confraternite e l'impegno che mettiamo nelle attività abbiamo ancora fame. Siamo insoddisfatti: né le cose che facciamo né tantomeno la vita che conduciamo sembrano bastarci. Direi, grazie a Dio!, perché altrimenti ci accontenteremmo di ciò che non è vero pane.

Rischiamo di ridurre le attività della confraternita a una carità inaridita e a belle conferenze, belle catechesi... è un rischio! I santi che hanno fondato le confraternite di Roma, i grandi profeti dei secoli scorsi e del tempo presente hanno elaborato progetti di carità e li hanno proposti ai loro contemporanei. Hanno pensato ai

pellegrini, ai malati, ai moribondi, alla sepoltura dei corpi. E oggi? Certe forme di carità, di annuncio, di evangelizzazione non sono più adatte al tempo moderno... forse anche certi abiti destano solo curiosità, meraviglia, sorpresa. I nostri amici, i nostri vicini di casa, i nostri colleghi di lavoro ci identificano veramente come testimoni del maestro? Come esperti della carità verso gli ultimi?

Ci sono tante altre forme attualissime per esprimere il carisma che ha generato le nostre confraternite. Forse non ci sono più pellegrini a Roma? Forse non ci sono più moribondi a Roma, che soffrono soli? Forse a Roma non ci sono più salme che vanno al cimitero senza una preghiera?

Le confraternite sono chiamate a strutturare un itinerario di riflessione sul carisma di fondazione, per riconciliarsi con il loro passato, con le loro radici, con il loro statuto di fondazione - come già avete fatto nella prima parte dell'anno pastorale, seguendo le indicazioni diocesane.

Quelle confraternite che per vocazione erano chiamate ad assistere i malati possono recuperare il loro carisma originario visitando gli ospedali; chi era chiamato ad assistere i moribondi oggi può fare apostolato nelle anticamere delle tante sale di rianimazione, dove i parenti si disperano e vivono la morte come una condanna senza appello; chi era chiamato a seppellire i morti può offrire il suo tempo per la cura pastorale della celebrazione delle esequie nelle cappellanie dei cimiteri o nelle chiese parrocchiali. Nella mia esperienza di ministero la celebrazione liturgica dei funerali spesso è la più desolata delle celebrazioni, non ci sono cantori, né lettori, né ministranti...

Chi sceglie una confraternita e decide di perseverare nella sua scelta è chiamato ad agire come fanno gli amici di Dio, coloro che ne distinguono la voce, che riconoscono il suo passo, che sanno assicurare gli uomini sulla sua presenza, specialmente quando il popolo di Dio si sente abbandonato. Talvolta il nostro compito di cristiani è avere il senso paziente dei tempi lunghi di Dio e aiutare gli altri a percepire le cose con questo sguardo ampio.

Nel terzo brano che abbiamo ascoltato emerge la paura, la mancanza di fiducia, la tentazione di tornare indietro, alla ricerca di un'altra guida che non sia Mosè. La paura degli anziani, spacciata per saggia prudenza, avrà l'unico effetto di rimandare di anno in anno l'ingresso nella terra promessa, fino al passaggio ad una generazione più coraggiosa; nel frattempo, tutti coloro che avevano vissuto l'attraversamento del Mar Rosso perirono nel deserto, sconfitti già prima di tentare la battaglia.

Facciamo il nostro esame di coscienza anche alla luce di questo brano. Il futuro è saldamente nelle mani di Dio, non nelle nostre mani. Il Risorto e il regno di Dio ci vengono incontro dal futuro e già trasfigurano il presente, nella misura in cui acconsentiamo al cambiamento e non ci lasciamo sopraffare dalla paura (paura del cambiamento, del nuovo, delle sfide del tempo attuale). Questa mancanza di fiducia nel futuro di Dio è un'altra variabile del vitello d'oro, del contare cioè sulle nostre forze più che nella provvidenza di Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, la nostra riflessione potrebbe continuare e ci sarà tempo per riprenderla durante le assemblee, nelle vostre confraternite. Questa sera, però, alla luce di questi testi biblici scopriamo di nuovo che abbiamo molto su cui interrogarci, molto su cui chiederci perdono a vicenda. C'è una riconciliazione con Dio che passa anche attraverso la storia delle istituzioni ecclesiali a cui apparteniamo. La comunione tra noi è un valore imprescindibile, fondamentale, che dobbiamo custodire e recuperare attraverso la riconciliazione e il perdono.

Prepariamo quindi il nostro atto di pentimento e confidiamo nell'abbraccio di Colui che è misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore.